



EUROTECNOCRAZIA

*V Seminario di Teoria politica
XXXV Seminario di Filosofia politica*

Torino, 22-23 ottobre 2015
Unione culturale Franco Antonicelli
Via Cesare Battisti 4b

Giovedì 22 ottobre, ore 15,30

Presiede e introduce: Michelangelo Bovero, *Università di Torino*

Europa, democrazia, tecnocrazia

Luigi Ferrajoli, *Università di Roma Tre*

Il potere dell'Unione Europea

Sergio Dellavalle, *Università di Torino*

Venerdì 23 ottobre, ore 9,30

Presiede e introduce: Remo Bodei, *University of California, Los Angeles*

Tramonto del modello sociale europeo?

Mario Pianta, *Università di Urbino*

I diritti alla prova della crisi

Rafael Escudero, *Universidad Carlos III, Madrid*

Venerdì 23 ottobre, ore 15,30

Presiede e introduce: Valentina Pazé, *Università di Torino*

L'Europa, i migranti, i rifugiati

Annamaria Rivera, *Università di Bari*

Effettività della Carta di Nizza

Giuseppe Bronzini, *Fondazione Lelio e Lisli Basso*

Informazioni: teoriapoliticatorino@gmail.com

EUROTECNOCRAZIA

Il Seminario di quest'anno intende proseguire la riflessione svolta nei due Seminari precedenti, dedicati rispettivamente alla crisi del capitalismo e della democrazia (2013) e all'aggravarsi della questione sociale (2014). In questa prospettiva, riteniamo sia particolarmente rilevante concentrare l'attenzione sul ruolo svolto, nella crisi ma anche fuori di essa, dalle istituzioni europee. Molti oggi si pongono un interrogativo ingenuo, ma non per questo meno inquietante: perché l'Unione europea insiste nel perseguire un indirizzo decisionale il cui esito inevitabile sembra quello di deprimere e persino soffocare larghi strati della società europea? Il caso della Grecia è soltanto il più clamoroso. Mentre diffondiamo questo programma (giugno 2015), il destino non solo della società e dello stato ellenici, ma dell'intero assetto economico, sociale e politico del continente appare sommamente incerto. Nonostante alcuni vaticini indichino prossima l'uscita dalla crisi, l'orizzonte si mostra alquanto fosco.

In un saggio del 1986, intitolato *Grandezza e decadenza dell'ideologia europea*, Norberto Bobbio ricostruiva la genesi e le alterne fortune dell'immagine idealizzata che ritrae l'Europa come terra della libertà, contrapposta all'Oriente come terra del dispotismo: un'immagine che ha attraversato i millenni della cultura occidentale a partire dal racconto erodoteo delle guerre persiane e dal celebre discorso epitafio di Pericle per i primi caduti della guerra del Peloponneso. Precisava Bobbio: «Preferisco parlare di ideologia piuttosto che di "ideale", perché la parola "ideologia" non esclude, anzi implica la falsa coscienza, e, per ragioni opposte, piuttosto che di "mito", perché l'idea dell'Europa come patria dei governi liberi non si regge soltanto su una falsa coscienza» (v. ora il saggio in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999; la cit. è a p. 606). Ebbene, quella che oggi domina in Europa, e ispira i vertici istituzionali dell'Unione, appare come una sorta di estrema deformazione e contraffazione dell'ideologia europea ricostruita da Bobbio. È un'ideologia che per certi aspetti essenziali non esiteremmo a chiamare neofisocratica, ultraliberista in economia, dispotica in politica. Un dispotismo, con ogni evidenza, nient'affatto illuminato e ancor meno lungimirante. A null'altro che all'indirizzo politico perseguito dalle istituzioni comunitarie sono imputabili la disaffezione dei cittadini, manifesta e clamorosa nelle più recenti tornate elettorali per il parlamento europeo; il disagio, la sofferenza e la protesta sociale diffusa; l'aumento dei consensi a tutti i livelli, locale, nazionale e sovranazionale, per partiti e movimenti populistici, di varia se non opposta natura, che un eufemismo superficiale e ipocrita accomuna nella qualifica di «euroscettici».

Al termine di quel saggio, alludendo alla filosofia hegeliana della storia Bobbio esprimeva il dubbio che lo spirito di libertà, linfa dell'ideologia europea, avesse ormai «concluso la sua lunga sosta in Europa, durata circa duemila e cinquecento anni». E commentava infine: «Vorrei credere che non sia vero. Ma l'incapacità dell'Europa democratica di trovare un'unità non offre molte ragioni di speranza» (ivi, p. 618). Dal momento in cui furono scritte queste parole, sono passati trent'anni. Dopo il fallimento del processo di costituzionalizzazione, non tanto superato quanto piuttosto aggirato con il Trattato di Lisbona, ora la nozione stessa di «Europa democratica», evocata da Bobbio, sembra aver perso credibilità in una misura forse irrimediabile. Il ricorrente lamento sul cosiddetto «deficit democratico» dell'Unione europea si è via via trasformato nella percezione netta e diffusa di una crescente lontananza, se non estraneità, dei vertici istituzionali e quasi dell'intera macchina politica dell'Europa dai principi della democrazia. L'architettura dell'istanza sovrastatale, cui gli stati membri hanno ceduto parti decisive di sovranità, appare modellata in funzione di un'oligarchia tecnocratica, capace non solo di sottrarsi a controlli democratici ma di rendersi impermeabile al flusso ascendente del potere in cui consiste (kelsenianamente) la democrazia, o addirittura di rovesciarlo.

Che cos'è, che cosa è diventata, l'Unione europea? In che cosa consiste, dove risiede, il potere dell'Unione europea? Qual è il baricentro di questo potere, come si muove, da chi è mosso, verso quali fini, obiettivi, scopi? Sono davvero i fini stabiliti nella Carta di Nizza? E come è compatibile con questi fini il vincolo del pareggio di bilancio, l'imposizione di quelle che vengono chiamate apoditticamente «le» riforme? E come è compatibile con questa imposizione la democrazia, cioè l'autodeterminazione dei cittadini che delle decisioni collettive debbono essere gli autori e i destinatari? Come qualificare l'atteggiamento politico delle istituzioni europee di fronte al problema dei migranti e dei rifugiati? Chi provi a misurare il divario tra quel che è diventata l'Unione europea e lo spirito del suo progetto ideale originario, ad esempio quello delineato nel *Manifesto di Ventotene*, ha l'impressione di una distanza inquietante. Occorre riconsiderare analiticamente, criticamente e senza pregiudizi questa distanza, se è tale, nel modo di essere e nel modo di agire dell'Unione europea su molteplici piani.